



Stefano Cucchi è morto nel 2009

La svolta

Depositare le motivazioni della sentenza che ha annullato l'assoluzione dei sanitari: «Avrebbero dovuto curarlo»

La Cassazione su Cucchi: ingiustificabile l'inerzia dei medici

Il nuovo processo d'appello per la morte di Stefano Cucchi a carico dei 5 medici dell'ospedale Pertini dovrà verificare se vi siano state condotte omissive da parte dei sanitari per impedire il decesso del giovane. E bisognerà cercare di raggiungere la «necessaria certezza» sulla «causa materiale» della sua morte. È quanto disposto dalla quinta sezione penale della Cassazione nelle 57 pagine di motivazione della sentenza con cui, lo scorso dicembre, ha reso definitive le assoluzioni degli agenti di polizia penitenziaria finiti sotto processo annullando con rinvio quelle pronunciate nei confronti dei medici del Pertini. La Cassazione ri-

corda che i medici dell'ospedale Pertini avevano una «posizione di garanzia» a tutela della salute di Stefano Cucchi e il loro primo dovere era diagnosticare «con precisione» la sua patologia anche in presenza di una «situazione complessa che non può giustificare l'inerzia del sanitario o il suo errore diagnostico». Per i supremi giudici è da escludere che il giovane sia stato picchiato dagli agenti della polizia penitenziaria dal momento che ci sono «plurime deposizioni di fondamentale importanza» secondo le quali Cucchi «sarebbe stato aggredito da appartenenti all'arma dei carabinieri, quindi prima di essere "preso in carico" dagli

agenti di polizia penitenziaria tratti a giudizio». È poi di «manifesta illogicità» la decisione con la quale la Corte di assise di Appello di Roma «ha escluso di procedere ad un nuovo accertamento peritale»: un nuovo accertamento «per l'imponente mole del materiale probatorio acquisito agli atti» si sarebbe potuto svolgere sugli atti stessi «giovandosi anche dei contributi forniti dai diversi esperti». «Siamo molto soddisfatti» ha commentato la sorella di Stefano, Ilaria. I giudici della Cassazione hanno riconosciuto che la giustizia non avrebbe dovuto abdicare rinunciando a nuovi accertamenti.

«Adozioni? Intervendiamo così»

Le associazioni tra "rivoluzione profonda" e ritocchi soft

LUCIANO MOIA

Adozioni, quale riforma? Come ripensare una norma che dovrà comunque mettere al centro i diritti dei bambini e non i desideri degli adulti? I responsabili di tre grandi associazioni, da tanti anni in prima linea sul fronte dell'adozione e dell'affido - Aibi, Anfaa e Cai - concordano sulla premessa. Ma sulla ricetta da applicare le opinioni divergono. Si va dalla "rivoluzione profonda" sollecitata da Aibi agli "interventi chirurgici" proposti, secondo modalità diverse, da Anfaa e Cai. Partiamo da Marco Griffini, presidente Aibi (Associazione amici dei bambini). Il suo elenco di ciò che non va è lunghissimo. «Innanzitutto tutto - spiega - cancelliamo la cultura della selezione e promuoviamo l'accompagnamento. È assurdo che un tribunale pronunci sentenze di idoneità per le coppie che vogliono adottare. Non succede in nessun altro Paese. In questo modo perdiamo 500 famiglie adottive l'anno. Perché non sostenere invece le famiglie con

percorsi di accompagnamento all'adozione?». Altro punto fermo della ricetta Aibi: portare l'adozione internazionale sotto l'ombrello del ministero degli Esteri, con a capo un ambasciatore. Dovrebbe diventare un capitolo della cooperazione internazionale. «Usa e Francia lo fanno. È l'unico modo per avere autorevolezza nelle trattative con gli Stati». Importante anche, secondo Griffini, rivedere il numero degli enti autorizzati - «62 sembrano davvero troppi» - e intervenire sui costi, oggi decisamente pesanti per troppe famiglie: «Devono tornare ad essere almeno per il 50 per cento a carico dello Stato, come succedeva fino al 2011, prima che i fondi terminassero». Frida Tonizzo, consigliere nazionale di Anfaa (Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie) si dice invece convinta che non sia tanto la legge 184 a dover essere cambiata, quanto le prassi attuative. La competenza dei tribunali deve rimanere, ma va affrontata l'emergenza dei tempi, oggi troppo dilatati e comunque spesso lasciati all'arbitrio

dei vari giudici. «Non è possibile - spiega - che non ci siano tempi certi tra la sentenza e il momento in cui viene depositata. Alcuni tribunali lasciano trascorrere mesi. E per un bambino spesso sono decisivi». Anche il problema delle perizie dilata non di rado il momento delle decisioni: «Visto che i servizi sociali non hanno più risorse, i tribunali incaricano periti esterni. E le attese si prolungano». Altro problema aperto quello legato all'impossibilità di sapere quanti sono i bambini effettivamente presenti nelle comunità. «Spesso risputano quei 300 bambini dichiarati adottabili ma che nessuno vuole perché grandicelli o con varie disabilità. Ma dove sono? - si chiede Frida Tonizzo - La banca dati nazionale doveva arrivare nel 2001. Siamo ancora qui ad attenderla». Migliorare la legge, non cancellarla, è anche la ricetta di Paola Crestani, presidente Ciai (Centro italiano aiuti all'infanzia). Anche a suo parere il ruolo dei tribunali va salvaguardato, ma l'idoneità dovrebbe essere formulata e comunicata sia alle coppie

che fanno richiesta sia per l'adozione nazionale, sia per l'internazionale, «mentre troppo spesso ci sono famiglie che attendono anni senza sapere più nulla». Tempi troppo lunghi? «Verissimo. Nella legge vanno introdotti dei termini perentori per l'espletamento della procedura. Quelli previsti sono spesso disattesi e il problema si ripresenta in ogni passaggio procedurale». Altri interventi urgenti dovrebbero riguardare il cosiddetto affido sine die («dovrebbe essere prorogato in caso di necessità solo per altri due anni, rispetto ai due già previsti dalla legge»; un controllo più attento degli enti («inserire nella legge criteri di maggior qualità vuol dire poter avere un maggior controllo sulla legalità della procedura di adozione internazionale»); sostegno nel tempo della famiglia adottiva: («va previsto un monitoraggio periodico, come indicato dal Comitato Onu, sullo stato di benessere di bambini e famiglie adottive e vanno implementati i sostegni nel post-adozione»).



«Genitori adottivi non "dilettanti" Un rischio la formazione fai-da-te»

La psicologa Rosnati: troppe incognite sulle coppie omosessuali

MILANO

«Vanno migliorate le procedure di attuazione, più che l'impianto della legge che è sostanzialmente valido. Se abbiamo davvero a cuore l'interesse dei bambini, pensiamo ad interventi mirati, necessari per adeguare la norma alla mutata realtà dell'adozione e dei minori in situazione di difficoltà. E poi non dimentichiamo che accanto a questa riforma, occorre fornire risposte più adeguate all'emergenza dei minori in stato di "semi-abbandono", cioè dei tanti minori che provengono da situazioni di fragilità familiare sempre più diffuse e sempre complesse». A parer di Rosa Rosnati, docente di psicologia dell'adozione e dell'affido del Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia (Università Cattolica di Milano), fermo restando l'esigenza di non stravolgere la legge, i margini di miglioramento sono comunque ampi

Da dove partirebbe professoressa?
Bisogna intervenire sia sulla parte che riguarda la preparazione delle coppie all'adozione, sia su quella che riguarda il post-adozione. In altri termini, dobbiamo migliorare sia la formazione sia l'accompagnamento: molto è stato fatto, ma molto rimane ancora da fare per implementare le competenze professionali degli operatori dei servizi pubblici e degli enti autorizzati che seguono le coppie lungo tutto l'iter.
Perché questa esigenza?
Oggi l'adozione è una scelta impegnativa. Abbiamo di fronte minori sempre più grandi, con trascorsi spesso molto difficili, perché la lunga permanenza negli istituti inevitabilmente incide sullo sviluppo cognitivo e sulle capacità relazionali. E questa situazione determina la necessità che le coppie esprimano competenze genitoriali specifiche. Devono essere pronte cioè a mettere in atto quegli interventi riparativi di cui i bambini adottati hanno bisogno.
Formazione e accompagnamento post-adoitivo non dovrebbe essere assicurato dai servizi sociali?
Sì, è garantito, ma non è uniforme in tutto il territorio nazionale, inoltre è offerto alle coppie solo nel primo anno dopo l'adozione.
E non basta un anno di accompagnamento?
Dovrebbe almeno essere raddoppiato. All'inizio la coppia è così contenta di aver raggiunto l'obiettivo adozione che tende a minimizzare le dif-

ficoltà. Ma piano piano i problemi emergono. E poi ci sono le fasi di passaggio, l'ingresso a scuola, l'adolescenza: troppo spesso le difficoltà non colte prima, esplodono in modo drammatico proprio in questa fase.
Le difficoltà oggettive che lei elenca non dovrebbero essere messe sul piatto della bilancia quando si parla di apertura alle coppie omosessuali?
Credo che vadano innanzitutto puntualizzati alcuni elementi di contesto. Oggi, ci sono molte più coppie rispetto ai bambini adottabili (sia a livello nazionale che internazionale) e quindi ci sono moltissime coppie che si rendono disponibili all'adozione e non vedono coronato il loro sogno. Inoltre, a livello internazionale, se l'Italia dovesse aprire all'adozione a coppie omosessuali, la disponibilità si ridurrebbe drasticamente. La Russia sicuramente, da cui arriva circa il 25% dei bambini adottati, ma anche alcuni Stati africani, chiuderebbero le convenzioni. E questi sono dati obiettivi, non opinioni. Come è obiettivo il fatto che la ricerca scientifica non sia ancora in grado

di dirci con sufficiente certezza quale esito produca nei minori l'omogenitorialità, anche perché i campioni utilizzati spesso non sono abbastanza ampi e soprattutto mancano studi sul lungo periodo, gli unici che potranno darci risposte davvero affidabili. Va poi detto che le coppie omosessuali fanno registrare un elevato tasso di instabilità e l'esperienza della separazione, già di per sé fonte di gravi sofferenze per i figli, è un fattore altamente traumatico per gli adottati. È come se rivivessero, un'altra volta, l'abbandono. E allora dobbiamo chiederci con onestà: affidare un bambino, che ha già un passato molto difficile, a una coppia omosessuale, è davvero la scelta migliore per il suo futuro?
Dove cominciano le contestazioni allora?
A mio parere ai figli per crescere non sono sufficienti affetto e buone relazioni. Dal punto di vista antropologico è indispensabile una figura di riferimento materna e una paterna. E poi hanno bisogno di essere iscritti in un albero genealogico con più generazioni, con il ramo materno e quello paterno: dal punto di vista psicologico la

nostra storia e la nostra provenienza sono le basi della nostra identità. Tutto ciò dev'essere garantito a tutti i bambini, a maggior ragione a quelli che hanno già tanto sofferto.
Prima faceva riferimento ai minori in stato di semi-abbandono. Come si dovrebbe intervenire?
Dovremmo investire molto sull'affido, privilegiando anche quelle forme più "leggere" (affido per il fine settimana o per la vacanza) che rendono possibile l'impegno di un maggior numero di famiglie. Oppure il cosiddetto affiancamento familiare, in cui è un intero nucleo familiare a prendersi cura di una famiglia più fragile, permettendo in questo modo ai bambini di rimanere all'interno della propria realtà familiare.
Tante ipotesi interessanti, ma concretamente?
Temo che dovremo fare i conti con i tagli dei fondi ai servizi sociali, che già oggi rendono sempre più precario l'espletamento dell'ordinaria amministrazione. Quindi che riforma si può immaginare senza risorse?

Luciano Moia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. Bimbi dal Congo, «silenzio sulla lista»

Nelle telefonate della Commissione adozioni ai genitori l'invito a non dire nulla. Le coppie: «Abbiamo paura». Tempi incerti sull'arrivo in Italia

Una mail arrivata soltanto nella notte di martedì alle famiglie in attesa, per informare dello sblocco delle pratiche. Poi le prime telefonate alle sole coppie in "lista", continuate per tutta la giornata di ieri. La Commissione adozioni internazionali è al lavoro sul caso Congo, dopo l'annuncio della Farnesina circa i 66 protocolli di adozione finalmente approvati da Kinshasa. L'invito rivolto ai genitori è però perentorio: non parlare. Le coppie la chiamano "la moratoria del silenzio" e pare vada avanti da mesi, al punto che sono numerosi i litigi e le tensioni nati tra le stesse famiglie e associazioni per l'atteggiamento assunto nei confronti della Commissione: da una parte chi contestava lentezza e scarso interesse per la vicenda congolese, dall'altra chi aspettava senza obiettare e

accusava gli interventisti di danneggiare tutti. «Silenzio per non pregiudicare l'esito delle operazioni», ripetono i funzionari della Cai al telefono. Così, anche nel momento più felice degli ultimi tre anni, nessuno se la sente di parlare dei suoi bambini: «Abbiamo paura», racconta una delle coppie premiate, due figli in arrivo da Kinshasa. Mancano anche altre informazioni: in una dichiarazione riportata dal Corriere della Sera il presidente della Cai Silvia Della Monica assicura che anche le ultime pratiche dovrebbero essere esaminate a giorni e che «in questo modo riusciremo a portare a casa i bambini tutti insieme, in un unico gruppo. Sarebbe bellissimo». Gli enti non ne sanno nulla e l'idea che i piccoli vengano portati via senza che siano i genitori - come prassi - vadano a prenderli e stiano con loro per un pe-

riodo di conoscenza e ambientamento non piace a molti. In ogni caso, certezze sui tempi e sui modi dell'arrivo dei piccoli non ce ne sono, solo la raccomandazione della Farnesina nella nota diffusa nel pomeriggio di martedì: «Il ministro Gentiloni confida ora nella spedita azione della Commissione adozioni internazionali affinché le procedure vengano completate e i bambini possano preso abbracciare le famiglie adottive». L'intervento della Farnesina «è stato decisivo - ha commentato ieri il parlamentare Cosimo Latronico (Cor), che da mesi segue la vicenda anche attraverso iniziative parlamentari - È necessario da parte della Commissione un comportamento che garantisca assistenza e trasparenza ai genitori italiani così privati spesso da procedure non rassicuranti». (V. Dal.)

Brevi

VENEZIA

Borsa di studio per bisognosi, accordo Patriarcato-Cà Foscari

È stata sottoscritta ieri una convenzione tra l'Università Ca' Foscari e il Patriarcato di Venezia per istituire una borsa di studio per studenti meritevoli e bisognosi di aiuto economico nell'ambito di un dottorato di ricerca in "Diritto, mercato e persona" per approfondire il tema "Attività agricola e sicurezza alimentare nelle politiche dell'Ue". La borsa finanziata dal Patriarcato - cui ne seguiranno altre per più livelli di formazione scolastica, professionale e accademica secondo una logica di merito e "concentrica" rispetto alla provincia di Pordenone - dà seguito alle volontà testamentarie di Anna Maria Chiap, friulana, disposte a favore della diocesi veneziana.

NDRANGHETA

Cassazione revoca proroga del 41 bis al 'capo dei capi'

La Prima sezione della Corte di Cassazione ha annullato il provvedimento con il quale era stata prorogata il regime del 41 bis a Domenico Oppedisano, 82 anni, di Rosarno, ritenuto il capo dei capi della 'ndrangheta. I giudici della Suprema corte hanno accolto il ricorso che era stato presentato dai legali di Oppedisano che avevano sottolineato l'illegittima condizione detentiva, rimarcando le estreme condizioni fisiche in cui si trova il loro assistito. Oppedisano era stato arrestato nell'ambito dell'operazione denominata «il Crimine», la maxi-operazione condotta congiuntamente dalle Dda di Reggio Calabria e Milano che aveva portato all'arresto di 300 persone.

NECROLOGIE

L'Arcivescovo di Milano, cardinale Angelo Scola e il Consiglio Episcopale milanese in comunione con il Presbitero diocesano pregano il Padre della misericordia perché accolga nel suo Regno

Dr. Don

MARCELLO DE GRANDI
GIÀ PARROCO DEI SANTI MAMETE E AGAPITO A VALSOLDA

Ricordano con riconoscenza il suo lungo e fedele ministero sacerdotale al servizio delle anime e la dedizione pastorale per l'educazione delle giovani generazioni in diversi Istituti scolastici. Offrono al Signore Gesù il bene da lui compiuto ed elevano la supplica perché si compia in lui il glorioso mistero della resurrezione.

Invitano i fedeli ad elevare la preghiera cristiana di suffragio.
MILANO, 10 marzo 2016

La Comunità Pastorale "Beata Vergine della Caravina" in Valsolda con don Cesare e i Sacerdoti del Decanato di Porlezza annuncia che

Don

MARCELLO DE GRANDI

è tornato alla Casa del Padre e lo affida al Signore con grande riconoscenza per la lunga missione come Parroco di San Mamete in Valsolda.

I funerali si terranno sabato 12 marzo 2016 alle ore 9.30 in San Mamete. VALSOLDA (CO), 10 marzo 2016

La Comunità Pastorale Beato Schuster di Venegono, unitamente al Vicario episcopale, affida a Gesù Risorto

Don

MARCELLO DE GRANDI

che in questa Comunità ha maturato la sua fede e la sua vocazione. Prega che si compia il suo desiderio di essere accolto nella pienezza della vita.
VENEGONO, 10 marzo 2016

continua a pagina 11